

La Regione siciliana compie 50 anni. La ricorrenza assume un particolare significato, perché coincide con elezioni amministrative che rappresentano il primo test elettorale dopo la svolta del 21 aprile; ma soprattutto perché essa parla a un'Italia in crisi di identità di un'altra Italia in crisi (anzi, uscita da una catastrofe) che nel 1946 cercò le sue soluzioni in riforme istituzionali, e che a proposito di federalismo e decentramento trovò proprio nell'istituzione delle Regioni a Statuto speciale la sua massima realizzazione.

Lo Statuto regionale

Non che il collegamento tra questione siciliana e questione regionale fosse nel '46 così netto. All'approvazione dello Statuto regionale siciliano si giunse prima dell'elezione della Costituente, e dunque a prescindere dalla Costituzione, per la necessità di dare una risposta immediata alla sfida posta da un movimento separatista (il Mis, Movimento per l'indipendenza siciliana), ritenuto rappresentativo di una fetta assai consistente dell'opinione pubblica. Nelle campagne dell'isola i banditi impazzivano, mentre i maggiori del Mis si preparavano a nominare Salvatore Giuliano colonnello del loro esercito volontario per l'indipendenza siciliana (Evis); molti dei vecchi latifondisti e tutti i mafiosi facevano parte del movimento. Da questo punto di vista la questione presentava caratteri di assoluta peculiarità, sembrava irriducibile ad altre. In Sicilia un larghissimo fronte, composto da vecchi notabili prefascisti, supportato dai partiti nuovi come il comunista e il democristiano, affermò che solo l'autonomia avrebbe potuto dare la risposta politica al separatismo anche affrontando i temi dello sviluppo economico che secondo un'opinione allora assai diffusa - sarebbe stato negato da un centralismo assai poco attento agli interessi siciliani. Così tra i separatisti Finocchiaro Aprile e Lucio Tasca da un lato, e gli autonomisti Enrico La Loggia (senior) e Giovanni Guarino Amella dall'altro, si venne a determinare un gioco delle parti, per cui l'agitazione estremista dei primi divenne la giustificazione per lo sbocco più moderato proposto dagli altri. E autonomia fu.

Negli anni seguenti gran parte del dibattito politico girò intorno alla necessità di «realizzare» lo Statuto, di «valorizzarlo» e di «difenderlo» dal centralismo statale, mentre i numerosissimi problemi dell'istituzione regionale furono, ed anche oggi sono, ricondotti alla cattiva applicazione degli immortali principi dei padri fondatori. Per altro gli interventi della Regione si sono sempre caratterizzati come una duplicazione peggiorativa di interventi o di istituti nazionali. La riforma agraria siciliana del 1950 ha rappresentato una versione meno efficiente, e più moderata, di quelle nazionali. Negli anni Cinquanta-Sessanta, periodo di maggiore e migliore impegno meridionalistico delle politiche pubbliche, la Sicilia ha scimmiettato le iniziative statali di industrializzazione, costituendo enti come la Sofis, carrozzone regionale di industrie decotte a vago, e peggiorativa, imitazione dell'Iri; o come l'Ente minerario siciliano. Il fatto che i beni culturali siano qui di esclusiva competenza regionale non ha favorito la loro valorizzazione: tutt'altro, anzi, dimostra il crollo della cultura di Noto. La burocrazia regionale è cresciuta, fino alle enormi attuali dimensioni, come sommatario di personale di differente origine, il più delle volte reclutato per vie informali e con scarsissime garanzie legali, con l'episodio finale delle leggi per l'occupazione giovanile, suscitatrici di caos amministrativo, aspettative inesauribili e corrispondenti fortune di aziende politico-clientelari.

Prima e dopo il 1972, anno di istituzione delle



Salvatore Giuliano

Storia del separatismo nell'Isola, alla ricerca delle possibili conseguenze sociali

La «Padania» siciliana

Mancano due settimane alle elezioni in Sicilia e sempre più spesso il tema dell'autonomia e del separatismo torna nella campagna elettorale, non solo in risposta ai proclami di secessione lanciati dalla Lega Nord. Da dove nasce la storia autonomista della Sicilia? Quali equivoci ha nascosto in passato e quali ne maschera nel presente? Ripercorriamo un tratto di storia sociale e politica d'Italia troppo spesso dimenticata.

SALVATORE LUPO

Regioni a Statuto ordinario, l'esistenza di una larghissima autonomia regionale in Sicilia non ha dunque comportato, rispetto ad altre zone del paese, un maggior tasso di democrazia e partecipazione, né una maggior capacità di governo dell'economia, né una maggiore efficienza della macchina burocratica.

Lo schermo del centralismo

La cosa si spiega facilmente, senza indulgere alla pseudo-spiegazione del fantomatico sabotaggio centralista o dell'altrettanto fantomatico tradimento degli ideali siciliani. La creazione di una pleterica burocrazia intermedia opprime le vere istanze di autogoverno, che sono quelle degli enti locali, e non avvicina per nulla i cittadini alle istituzioni: oggi la burocrazia regionale è la vera, tirannica controparte dei migliori tra gli amministratori locali siciliani. La larga disponibilità finanziaria della Regione - garantita dall'articolo 38 dello Statuto - non ha rappresentato un presupposto di sviluppo economico, è stata anzi spesso fonte di inefficienza e corruzione; come dimostra al contrario la vicenda dei finanzia-

menti Cee, sottoposti a rigorosi criteri di capacità progettuale e realizzativa, che perciò la Regione siciliana (come altre regioni meridionali, d'altronde) si è rivelata incapace di utilizzare. Il presupposto regionalistico del «siamo tutti sulla stessa barca» contro presunti nemici esterni (lo Stato, l'industria del Nord, magari) ha poi portato a un abbassamento della capacità di controllo verso le degenerazioni affaristiche e mafiose interne alla società siciliana, come dimostrano i trattamenti di favore verso i Salvo, i Costanzo e altri mille, presunti imprenditori. Sin dai tempi dell'esperimento milazzista, le politiche consociative hanno avuto qui il loro migliore (cioè peggiore) terreno d'elezione.

Eppure, impudicamente, quello siciliano viene oggi indicato come il modello della futura Italia federale. Non c'è forse da stupirsi che compia questa operazione il capogruppo di Forza Italia al Senato, che è nipote del padre-fondatore della Regione, un vecchio radicale mangiapreti poi passato alla Dc, che è figlio del Giuseppe La Loggia già presidente della Regione, protagonista della vicenda siciliana degli anni Sessanta: insomma non mi stupisco che lo faccia quell'Enrico La Loggia (junior) che identifica, ma non sa prei con quanta verisimiglianza, il «nuovo» proposto dalla destra alla politica isolana.

Non c'è nemmeno da stupirsi che l'esempio leghista rivitalizzi i gruppi separatisti che come sempre fungeranno da sgabello a nuovi rivolgenti trasformistici della classe politica isolana. Semmai, può stupire notare che a inneggiare al modello regionale siciliano ci siano Leoluca Orlando e Umberto Bossi, che io stesso ho ascoltato duettare qualche tempo fa in un affollato dibattito palermitano.

Oggi molto di buono viene espresso in Sicilia

a livello di amministrazioni comunali, di opinione pubblica, di spinta al rinnovamento, di lotta alla mafia; il peggio è invece identificabile nel dinosauro regionale. Il problema del modello regionalista siciliano esiste ma, come è ovvio, in negativo. Esso indica bene qual è il rischio del futuro ordinamento federale, quello di moltiplicare le burocrazie centralistiche e oppressive nei confronti delle autonomie locali; e con esse le classi politiche caratterizzate da vittimismo regionalista e pronte a promuovere tutte le lobbies locali, anche le più fameliche e illegaliste. Il modo in cui la Lega cavalca la protesta fiscale nel Nord-Est è già molto indicativo di una simile tendenza.

Un pugno sul tavolo

Secondo alcuni osservatori, nel '43-'46, con il separatismo, con l'Evis, forse anche con le stragi di Giuliano, la Sicilia avrebbe battuto «un pugno sul tavolo» che avrebbe reso possibile la soluzione autonomista. In realtà quella pressione scomposta favorì solo una soluzione abborracciata, e nel tempo medio garantì il potere di una classe politica inefficiente e famelica che proprio sul controllo dello spazio politico intermedio avrebbe basato la propria permanenza. Le minacce insurrezionali di Finocchiaro Aprile fanno il paio con i duecentomila bergamaschi armati, con le camicie verdi di Bossi. C'è solo da sperare che la soluzione dei problemi italiani non passi per il tentativo di dare risposte subalterne a simili pressioni ricattatorie, ma punti sul rafforzamento degli spazi del governo nazionale e di quello locale, su un vero progetto di decentramento e di democrazia, possibile oggi in Sicilia come in tutta Italia ma da perseguire fortemente, senza scorciatoie demagogiche.

RITRATTI

Il porto olandese di Maigret e il giocattolo di Simenon

SANDRA PETRIGNANI

«SEMBRAVA UN giocattolo messo per scherzo in riva al mare: così appariva il paesino di Delfzijl a Georges Simenon che nel 1931 vi ambientò una delle inchieste del commissario Maigret, *Un delitto in Olanda*, ora ritradata e ristampata da Adelphi (146 pagine, 12mila lire, a cura di Ena Marchi e Giorgio Pinotti). «Il paese era piccolo: dieci o quindici strade al massimo, pavimentate con bei mattoni rossi allineati regolarmente come piastrelle di una cucina... Poi il Mare del Nord, una lunga striscia di acqua color argento... e poi ancora canali e un'infinità di imbarcazioni a vela...»

Impossibile riconoscere oggi quel «giocattolo». Le poche vie sono diventate un labirinto reticolato di strade larghe e anonime, le casette e i vecchi caffè grattacielo e moderni bar opalescenti di neon, il porticciolo un porto enorme e caotico di cui non si capiscono i confini. Delle antiche costruzioni sopravvivono il vecchio mulino, la stazione, l'Hotel Wilhelmina e la pensione Betzmeir, ma il «giocattolo» non esiste più, le strade sono grige d'asfalto. In una zona verde e periferica, tagliata da uno dei tanti canali della città si erge scura e solitaria la statua dedicata a Jules Maigret: un signore corpulento con pipa e bombetta dal viso serio e triste, unico ricordo del passaggio di Simenon in questo nordico porto. Perché è qui, su questo canale in disparte, che lo scrittore francese venne ad ancorare il suo cutter di dieci metri e venti tonnellate, l'*Ostrogoth*, su cui aveva preso a vivere e girare l'Europa con la moglie Tigy, la cameriera amante Henriette Liberge, detta Boule, e il cane Olaf. Era già leggendario «il piccolo Sim», ex giornalista, «romanzieri vagabondo» che 77 avanti negli anni, nel '77, avrebbe dichiarato a Federico Fellini: «Ho passato la vita a partire, per mancanza di un'ancora probabilmente, perché non appartengo a nessun paese».

Era il 1929. L'*Ostrogoth* aveva bisogno di essere impermeabilizzato e fu tirato in secco dai calafati di Delfzijl. Simenon allora fece svuotare una vecchia chiazza piena d'acqua, vi sistemò due casse, una per sedersi, l'altra per la macchina da scrivere, e creò *Pietr il Lettone*: erano nate le inchieste del commissario Maigret. Le prime saranno pubblicate nel '31, una al mese per dieci mesi. E fra queste, settima nell'ordine di stampa, c'era *Un delitto in Olanda*, scritto in quello stesso anno particolarmente frenetico: fra marzo e dicembre, trascorsi un po' sull'*Ostrogoth*, un po' ospite in un castello di ricchi ammiratori, riuscì a scrivere ben otto storie di Maigret e un romanzo senza Maigret, *La Relais d'Alsace*. Un ritmo unico al mondo, che non conosce uguali nella storia della letteratura, ma che per Sim era perfettamente naturale, come respirare.

«Sin dal primo contatto con Delfzijl», si legge nel *Delitto in Olanda*, «si sentì un po' disorientato... gli appariva uno scenario che non aveva nulla in comune con i paesaggi olandesi da cartolina, e il cui carattere era mille volte più nordico di quanto avesse immaginato». E questo è vero oggi come negli anni Trenta. Delfzijl è un posto alto nel Nord, oltre Groninga, sotto alle ultime isole Frisone occidentali, sul grande fiordo aperto dall'Elm che si getta nel Mare del Nord segnando il confine con la Germania. La circondano fitti boschi dal verde cupo, rigogliosi prati dall'intenso color smeraldo. Ma non è un luogo ameno, dove sognare di andare in vacanza. La zona è industriale e industriale, carica di nubi e di grandi, fredde schiarite.

È sotto un grigio sole di maggio che Maigret in missione fa le sue indagini scontrandosi con la chiusura della rigida borghesia protestante della cittadina, fra marinai in giubbotto di lana blu, col berretto in testa e gli zoccoli verniciati e donne desiderose di evasione. Con sorprendente agilità il corpulento commissario attraversa il canale sui tronchi trascinati dalla corrente e arriva inevitabilmente allo scioglimento di un dramma familiare che forse sarebbe stato meglio lasciare insoluto, tanta è l'amarrezza, il dolore che rivela.

È spesso così in Maigret: scoprire l'assassino non solleva dalla tensione, ma anzi ne crea un'altra destinata a seguirci fuori dal libro, non cancella un mistero, ma anzi ne accende un altro, più tormentoso e nebbioso: quello della natura umana vanamente oscillante fra male e bene, destinata in ogni caso allo scacco di una profonda incomprendimento.

Premi letterari Rigoni Stern vince il Grinzane

■ TORINO Mario Rigoni Stern, con *Le stagioni di Giacomo* (Einaudi) e Paulo Coelho con *L'Alchimista* (Bompiani) sono i due supervincitori del Premio Grinzane Cavour di quest'anno, nelle sezioni rispettivamente di Narrativa Italiana e Narrativa Straniera. La premiazione è avvenuta ieri pomeriggio nel Castello di Grinzane Cavour (Cuneo). All'incontro erano presenti tutti gli scrittori della rosa dei vincitori, tra cui le giurie dei critici e degli studenti hanno eletto i due supervincitori. Dopo Rigoni Stern seguono Paolo Barbero e Rosetta Loy. Per la sezione straniera, 138 voti sono andati a Coelho seguito da Lars Gustafsson e Michael Ondaatje. Altri premi ad Alessandro Barbero «giovane autore esordiente»; a Pietro Citati, a Glauco Felici e Oe Kenzaburo.

IL CONVEGNO. A Spoleto si discute delle potenzialità di un mercato in via di sviluppo

L'industria culturale: museo o tecnologia?

La cultura dà lavoro? Quanti e chi sono i lavoratori della cultura? Valore o merce che sia, attorno alla cultura ruotano interessi e speranze di nuova occupazione. A Spoleto, per due giorni, domande e qualche risposta si sono intrecciate in un importante convegno. Studiosi, esperti e politici (da Vittorio Ripa di Meana a Paolo Leon, da Luciana Castellina a Willer Bordon) hanno discusso modi e tempi per conquistare nuove frontiere e nuovo lavoro.

DAL NOSTRO INVIATO RENATO PALLAVICINI

■ SPOLETO Un poeta che cammina e si recita la sua poesia resta un poeta, ma se i suoi versi li dichiara a un microfono diventa un lavoratore dell'industria. Il «paradosso» lo ha citato Luciana Castellina, presidente della Commissione cultura del Parlamento europeo, durante il seminario su «Nuove frontiere per l'occupazione in Europa: i beni culturali, le arti e la comunicazione come laboratorio per nuove idee», conclusosi ieri a Spoleto. L'incontro, organizzato da Circle (un'asso-

mente, è un gran calderone nel quale c'entra di tutto: dai restauratori ai soprintendenti, dai lavoratori di cinema e tv a quelli dell'editoria, dai musicisti ai lutai, ai custodi dei parchi pubblici.

Tra cultura e beni, dunque, la confusione regna sovrana: troppa per trame delle linee di tendenza traducibili in politiche per lo sviluppo dell'occupazione. Siamo, insomma, ancora alla fase di studio, alle sperimentazioni; e qui a Spoleto ne sono state illustrate diverse, francesi, canadesi, irlandesi, finlandesi, inglesi e russe. Se l'Europa dell'Ovest non se la passa troppo bene con i suoi venti milioni di disoccupati e va alla ricerca di politiche pubbliche, soprattutto nel settore culturale, che facilitino l'accesso al lavoro, non stanno nemmeno troppo tranquilli ad Est, dove la caduta dei locali statalismi ha buttato sul mercato una massa imponente di lavoratori: che fine hanno fatto tutti gli addetti alle tante scuole, accademie, teatri e cinematografie di

stato? I fenomeni di riconversione, da quelle parti, si accompagnano a quelli di un'economia tutt'altro che dinamica, e analogamente l'inflazione si accompagna alla scarsità di fondi e compensi. Così, per fare l'esempio della Russia, i salari nominali pagati nella cultura sono talmente al di sotto dei prezzi al consumo da far dire a Kirill Razlogov, relatore al convegno, che «gli artisti di professione vivono sull'orlo della povertà».

Secondi, terzi lavori, fuga nel privato (soprattutto nei settori di stampa, tv e audiovisivi) e grave crisi del settore culturale statale sembrano caratterizzare i paesi dell'Est. E qui in Italia? A stare alla densa relazione presentata da Carla Bodo le cose andrebbero nella direzione contraria. Dai dati statistici, basati sul censimento, diminuiscono proprio gli occupati nel cinema, nel teatro, nella musica, nell'editoria, nella tv pubblica (la Rai ha 2.000 unità in meno) di tre anni fa) e privata. In controtendenza, invece, il

settore dei beni culturali che negli ultimi anni ha visto crescere l'occupazione del 9%. Ma anche in questo caso le cifre sono incerte, a partire dal numero totale degli occupati nei vari settori culturali: 237.000 (l'1,32%) secondo il censimento dell'industria e dei servizi, 345.000, secondo indagini speciali, che salgono addirittura a 374.000 se si tiene conto delle cifre fornite dall'Enpals (che contengono anche i cosiddetti lavoratori occasionali dello spettacolo).

Le «nuove frontiere» per l'occupazione sono ancora da conquistare e le «vecchie carovane» usate fino ad oggi - fondi Fio, politiche speciali, giacimenti culturali (una buona idea, pessimamente tradotta) - non bastano e non portano lontano. E se è pur vero e ormai accettato dai più che anche la cultura è una merce, ma una merce molto particolare (come è stato più volte ribadito nel corso del convegno), allora è anche vero che le strategie da met-

tere in campo dovranno essere diverse. Willer Bordon, neo-sottosegretario ai Beni Culturali, lo ha ribadito qui a Spoleto: «Se la logica con la quale si affrontano queste questioni è quella tradizionale non si va da nessuna parte». E dunque nel settore dei beni culturali «bisogna creare le condizioni per liberare risorse e avere il coraggio di investire senza vederne immediatamente i risultati». Non sarà facile, anche perché la pesantezza del disavanzo pubblico non fa sperare in modifiche sostanziali e a breve termine negli investimenti, e la preoccupazione più urgente rischia di essere quella di trovare i soldi per riuscire a pagare i custodi dei musei. Ma idee e potenzialità per sviluppare nuova occupazione ci sono e il convegno di Spoleto, pur tra qualche confusione e molte indeeterminatezze, le ha mostrate. Perché il mondo, ha sempre più bisogno dei versi dei suoi poeti. Con o senza megalono